

## **EMENDAMENTO SOSTITUTIVO AL DOCUMENTO N. 1**

### **“Ricostruire la sinistra, per la rivoluzione democratica e il socialismo del XXI secolo”**

#### **Sostituisce la tesi n. 5:**

#### **“Uscire a sinistra dall’euro”**

Come abbiamo visto, sia dal punto di vista delle esigenze dei lavoratori che da quello delle esigenze generali del Paese, l’uscita dall’euro è inevitabile. E lo è ancor di più se si considera il fatto che, nella situazione attuale, nessuno dei gruppi dominanti del capitalismo europeo, ed in particolare di quello tedesco, mostra di voler abbandonare la linea del deflazionismo e del mercantilismo. L’emergere, altamente improbabile, di una tendenza riformista nel capitalismo tedesco, potrebbe peraltro verificarsi solo di fronte alla chiara percezione della scelta dell’uscita da parte dell’Italia e degli altri Paesi del sud. La semplice minaccia dell’uscita, quando è accompagnata – come oggi avviene – dalla persistente idea che l’euro sia comunque la scelta ottimale, e quando è presentata solo come extrema ratio, non può spaventare nessuno. Oppure, se presa sul serio, ci esporrebbe solo ai problemi derivanti dall’uscita (speculazione, fuga dei capitali, ecc.) senza consentirci di utilizzarne gli effetti positivi.

Soltanto la piena consapevolezza della necessità storica dell’uscita dall’euro, come passaggio necessario alla costruzione di un’autonomia nazionale e quindi di nuovi rapporti internazionali liberamente scelti, può consentirci di definire correttamente i passi intermedi e gli accorgimenti tattici eventualmente necessari al raggiungimento dell’obiettivo. Obiettivo che può essere efficacemente perseguito solo comprendendone tutte le implicazioni, tutte le conseguenze, tutte le possibili e diverse modalità di realizzazione. Dall’euro si può infatti uscire da destra o da sinistra.

L’uscita da destra consiste essenzialmente nel ricorso sistematico alla svalutazione come surrogato della crescita della domanda interna e dell’innovazione tecnologica. Comporta una significativa diminuzione dei salari, un’ulteriore svalorizzazione delle imprese italiane e quindi la prosecuzione della svendita del nostro patrimonio produttivo. Il tutto nel contesto di un’accentuata subordinazione agli Usa e al libero scambio (di cui la Transatlantic Trade and Investment Partnership è l’approdo finale): una subordinazione maggiore di quella già ampiamente consentita dalla stessa Unione europea. L’uscita a sinistra implica invece, oltre ad un uso oculato della svalutazione, un forte controllo dei movimenti del capitale, l’indicizzazione dei salari ed il controllo di alcuni prezzi, la nazionalizzazione delle banche, la ripresa di un intervento pubblico e di una politica industriale sottoposti al controllo democratico da parte dei lavoratori e della società civile. Implica la dichiarazione di bancarotta delle classi dirigenti che hanno ideato ed attuato le privatizzazioni e la contrazione della sfera pubblica a vantaggio di un’imprenditoria parassitaria ed inefficiente. Ed implica un mutamento di portata storica nella collocazione internazionale del Paese: non più provincia subalterna nello spazio nord atlantico di libero scambio, ma protagonista di una politica di cooperazione coi Paesi dell’Europa del sud, con l’area mediterranea e con i Brics, ossia con tutte quelle realtà politico-economiche che, come noi, hanno bisogno di controllare i movimenti del capitale e di non esserne passivi spettatori.

Ovviamente tutto ciò necessita, per realizzarsi, di un forte consenso di massa, e può essere attuato o dall’ascesa di un governo popolare o dall’affermazione di una corposa opposizione che vada a sommarsi ai forti movimenti di protesta già presenti nel continente. Se è vero che oggi questo consenso non esiste ancora (anche se la disaffezione verso l’Unione europea cresce di giorno in giorno, ed anche se i leader populistici stanno da tempo tastando il terreno dell’exit) è altrettanto vero che ogni accentuazione della crisi genera rapidi spostamenti nelle opinioni e nei rapporti di forza, soprattutto se alla percezione degli effetti nefasti delle politiche

comunitarie si aggiunge l'azione di forze politiche capaci di unire nettezza di scelte strategiche e duttilità di scelte tattiche.

Le proposte politiche devono dunque essere modulate in funzione dell'evoluzione delle congiunture concrete. Non si può quindi proporre oggi l'uscita immediata ed unilaterale, anche se bisogna essere consapevoli del fatto che una soluzione traumatica resta comunque l'evento più probabile. Ma nemmeno è possibile proporre false soluzioni che, come l'idea di una moneta comune, si basano pur sempre sulla finzione che i rapporti fra gli Stati del continente siano rapporti paritari, e sottopongono la (parziale) riconquista della sovranità monetaria alla continua negoziazione con Stati assai più forti del nostro. Si deve piuttosto – per tener conto delle diffuse paure che l'idea della rottura dell'Unione ancora evoca, senza per questo dimenticare la vera posta in gioco – avanzare l'idea di una uscita consensuale dei Paesi del sud dall'euro, che non implichi necessariamente l'uscita dal mercato comune e la rinuncia ad ogni forma di coordinamento delle politiche economiche delle diverse nazioni continentali. E si deve diffondere l'idea non già della rinuncia all'unità politica del continente, ma della ricostruzione di un'effettiva unità in forma confederale, sulla base dell'autonomia e della pari dignità fra tutte le nazioni.

All'interno di questa prospettiva è certamente possibile formulare proposte intermedie e lanciare campagne di fase (come quella contro il Fiscal Compact), e sostanziarle eventualmente con ipotesi e pratiche di disobbedienza ai Trattati e di parziale recupero della sovranità monetaria. Ma ogni scelta tattica può comunque avere successo solo se si è consapevoli del fatto che, data la rigidità degli assetti europei, anche cambiamenti di portata ridotta possono accelerare bruscamente la crisi dell'euro e della stessa Unione. E solo se la politica del partito, e dell'inevitabile coalizione di forze democratiche unite dalla rivendicazione della sovranità popolare (e quindi nazionale), è chiaramente orientata ad estendere la propria influenza oltre gli abituali e ristretti confini della sinistra, insinuandosi nel blocco sociale della destra e rompendolo. Ciò è possibile se si avanzano proposte che, avendo chiaramente identificato l'avversario nei grandi gruppi industriali e finanziari, allentino la stretta che sta soffocando la pletera di "evasori per necessità" e reperiscano le risorse per la ripresa, almeno in un primo momento, attraverso la lotta all'elusione fiscale, la tassazione dei grandi patrimoni, e soprattutto attraverso la nazionalizzazione del credito e la trasformazione della Banca d'Italia (nonché della Cassa Depositi e Prestiti) in un centro propulsivo dell'economia. L'uscita dall'euro si presenta quindi come lo spazio concreto nel quale un rinnovato discorso di sinistra può divenire realmente egemone, e nel quale l'attuazione di obiettivi semi-socialisti, base per ulteriori futuri avanzamenti, può scendere dal cielo dei nostri sogni, e presentarsi come terrena risposta alle necessità più urgenti ed alle esigenze vitali del Paese.

Boghetta Ugo, Capelli Giovanna, Commodari Pino, Emprin Erminia, Greco Dino, Mantovani Ramon, Nicotra Alfio, Patta Nello, Piobbichi Francesco, Sgherri Monica.